



Senegal / Il calvario delle domestiche di Dakar

# SCHIAVE A CASA LORO

Bambine e donne a servizio delle famiglie della capitale sono sfruttate servilmente: invisibili, sottopagate, senza diritti, spesso vittime di abusi sessuali, con l'impossibilità di tornare al villaggio, vendute all'estero. Un grave fenomeno di cui pochi si occupano.

testo e foto di **LUCIANA DE MICHELE**, da Dakar

**S**edute sotto il sole, alla rotonda di Liberté 6 a Dakar, saranno una ventina. Apparentemente hanno tra i 20 e i 35 anni, e aspettano, coscienti che la posta in ballo è la propria sopravvivenza e spesso quella dei figli. Stanno lì, ad attendere di essere scelte dai loro futuri "padroni", ognuna con il proprio calvario personale e un pesante fardello quotidiano da sopportare. Questo è il destino riservato a molte lavoratrici domestiche di Dakar, comunemente chiamate *bonnes* (diminutivo dell'espressione francese "bonnes à tout faire", ovvero "buone a tutto"): donne tanto maltrattate e invisibili quanto importanti per la vita socioeconomica del paese.

**Dalla campagna alla città.** Bambine o donne tra gli 8 e i 60 anni, prevalentemente serer o diola, poco scolarizzate e di origine rurale: questo il profilo dominante delle domestiche di Dakar. I loro percorsi migratori, rispettivamente dalle regioni centrali e meridionali del Senegal, sono, tra gli altri fattori, la conseguenza del fenomeno di urbanizzazione del secolo scorso, che si è intensificato verso la capitale in seguito alla siccità e all'esodo rurale degli anni Settanta. Le campagne senegalesi non sfamavano più, e, per nutrire i propri figli, le madri erano costrette a recarsi in città a cercare lavoro o a inviargli le figlie: e quale altro mestiere queste avrebbero potuto svolgere se non



Le foto di queste pagine mostrano alcune **domestiche** di Dakar e manifestazioni di protesta promosse dal **sindacato** che le difende.

**Senza diritti.** Le lavoratrici residenti a Dakar hanno la fortuna di poter rientrare la sera a casa loro. Le altre, invece, dovranno scegliere tra dormire dal datore di lavoro o, se non alloggiano da un parente, affittare un posto letto in camere sovraffollate e insalubri. In una casa del quartiere periferico di Parcelles Assainies, sono in una quarantina a viverci, tra donne e bambini, divisi in sette stanze: «I nostri mariti sono al villaggio e noi ci arrangiamo, come domestiche o lavandaie. Paghiamo 20mila franchi Cfa (circa 30 euro) per stanza». I loro figli non vanno a scuola: Awa, per esempio, a 12 anni si prende cura dei bambini degli altri o fa il bucato, in cambio di abiti e cibo.

I datori di lavoro sono senegalesi o stranieri (europei, libanesi, marocchini o altri africani). A parte l'eccezione della minoranza europea e dei libanesi più ricchi, le paghe sono una miseria: per pulire, lavare e cucinare tutto il giorno, le domestiche sono pagate tra i 70 euro al mese in città, fino a scendere a 30 nelle periferie. La durata della giornata lavorativa e i compiti da svolgere superano spesso quelli pattuiti all'inizio. Chi alloggia presso la famiglia per cui lavora, ha una domenica su due di riposo.

Interrogati su quali siano i problemi più frequenti, i sindacalisti concordano nel citare l'assenza di un contratto scritto, il licenziamento abusivo, il ritardo dei salari, il non pagamento, il non rispetto

delle ferie e delle ore di riposo. Alioune Thiandoum, segretario generale di "Domestiche e *gens de maison*", sindacato affiliato alla Cnts (Confederazione nazionale dei lavoratori del Senegal), spiega: «Spesso, al momento del licenziamento, il datore di lavoro accusa la *bonne* di aver rubato o rotto qualcosa, o di essersi picchiata con la padrona di casa. Di solito le licenziano da un giorno all'altro, e gettano i loro bagagli in strada».

Tra le domestiche, poche sono coloro che denunciano: prevalgono la paura di perdere il lavoro, la non conoscenza dei propri diritti e la tendenza africana a mediare i conflitti in modo tradizionale.

**Spirali di violenza.** Il silenzio da parte delle vittime è ancora più grave quando, a dover essere denunciata, è la violenza psicologica e perfino fisica: episodi come accuse di furto, maltrattamenti da parte delle padrone gelose o proposte indecenti da parte dei mariti sono spesso la norma. In alcuni casi i rapporti sessuali sono pattuiti dalle *bonnes* per arrotondare gli scarsi stipendi; in altri, le domestiche sono vittime di abusi.



quello appreso in casa fin da bambine? «Quando sono venuta a Dakar avevo 8 anni, era la fine degli anni Sessanta. Ho fatto la *bonne* fino a 18 anni. Essendo piccola, facevo il bucato e badavo ai bambini. Stavo da mio zio e cercavo lavoro in un'altra famiglia. Mi pagavano 1.500 franchi Cfa (2,30 euro, ndr): una parte se la teneva lo zio e un'altra la mandavo alla mia famiglia», afferma Astou Sarr, originaria di un villaggio vicino Bambey (centro). Katrine Diouf viene da Fatick (centro), ha 24 anni e un figlio di 10 mesi: «Quando avevo 10 anni facevo la domestica durante le vacanze e poi rientravo al villaggio. Qui a Dakar stavo da mio padre. Era lui che mi diceva di lavorare, ma anch'io volevo aiutarlo a pagarmi la scuola».

Negli ultimi due decenni una nuova tendenza ha preso piede a Dakar, a denotare un impoverimento in ambito urbano: a cercare un umile impiego in case altrui sono sempre più ragazze wolof e/o già residenti nella capitale, talvolta anche istruite. Si tratta per lo più di donne sole con figli a carico, studentesse che vogliono contribuire economicamente in casa e minori che hanno abbandonato la scuola.

## Qualche cifra

Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oit), nel mondo i lavoratori domestici sono 100 milioni, di cui l'82% donne, la maggior parte bambine e migranti. In Senegal, su una popolazione totale di 13 milioni e mezzo d'individui, il 50,1% è costituito da donne (dati Ansd, censimento nazionale 2013). Nel contesto di un tasso di disoccupazione del 27,5%, il lavoro minorile si attesta al 6,9%, mentre il settore informale nel 2013 rappresentava il 60% del Pil del paese e il 60% della popolazione attiva, di cui il 42,4% donne. Secondo una stima dell'Istituto previdenziale senegalese (Ipres), nel 2010 a Dakar c'erano 55.373 lavoratrici domestiche. Nel 2012 i lavoratori del settore in regola in tutto il territorio nazionale erano 4.839.



Mariatow Cissé, 32enne di Mbour (centro), ha lavorato in diverse case. Se lei ha subito delle minacce durante il lavoro, è stata sua sorella a sopportare le violenze: «Il padrone mi proponeva di avere dei rapporti sessuali quando la moglie usciva. Mi diceva che, se non avessi accettato, mi avrebbe cacciato, e io me ne sono andata. Anche a mia sorella è successo, con il libanese per cui lavorava. Ogni giorno la costringeva ad avere rapporti».

A intercettare i casi di violenza sono alcune associazioni. Ndeye Ndarou coordinava nel 2005 un progetto di "Anafa" (Associazione nazionale di alfabetizzazione e formazione degli adulti), rivolto a giovani domestiche: «Una volta una donna ha confessato che il figlio del suo datore di lavoro l'aveva violentata e lei era rimasta incinta. Il padre del ragazzo la spingeva ad abortire, ma lei rifiutava e lui l'ha minacciata».

Le gravidanze indesiderate rappresentano per le vittime l'inizio di una tragedia. Sole, senza denaro, preoccupate di perdere il lavoro e di essere ripudiate dalla propria famiglia, queste ragazze

**Schiavismo sessuale.**  
**Il copione è sempre lo stesso: attrite dalla falsa promessa di un lavoro come domestica, le ragazze si consegnano nelle mani dei loro aguzzini.**



hanno due opzioni: abortire clandestinamente o commettere un infanticidio. Aminata Diouf, ex domestica e fondatrice dell'associazione "Signore di cuore", dà un quadro della situazione: «Queste ragazze spesso hanno un pretendente al villaggio, a volte lavorano per avere i soldi per tornare e sposarsi: ma se sono incinta? Il datore di lavoro ti porta a letto, e se resti incinta e te la cavi, lui ricomincia, fino a provocarti quattro o cinque gravidanze. Una ragazza incinta viene di solito cacciata (dal datore di lavoro). Non ha denaro per l'ospedale, si vergogna a tornare al villaggio, si nasconde fino a partorire da sola nella stanza dove si trova, senza esperienza, e poi commette un infanticidio. Chi è il vero responsabile? Ci sono delle *bonnes* in prigione per questo, e ogni volta chiamiamo degli avvocati che ci aiutano».

**Dalla prostituzione alla tratta.** Per le ragazzine che nelle situazioni più estreme convivono in stanze anguste con sconosciuti, in condizioni di vita e lavoro dure e precarie, finire nel giro di alcol, droga o prostituzione (in un paese dove questa è legale se praticata a certe condizioni e che magari è già esercitata dalle ragazze con cui condividono l'alloggio), non è certo difficile. E dalla prostituzione locale alla tratta internazionale il passo a volte è troppo breve. «Schiavitù sessuale», titolava il 26 maggio il quotidiano locale *Grand Place* (n. 2592). Gli articoli denunciavano la presenza in Senegal di una vasta rete di trafficanti di giovani donne installata, anche in Burkina Faso e Costa d'Avorio, responsabili dell'invio di decine di senegalesi in

Arabia Saudita. Il copione è sempre lo stesso: attratte dalla falsa promessa di un lavoro come domestica, le ragazze si consegnano nelle mani dei loro aguzzini. «Ho ricevuto tante proposte di lavoro di gente che vuole portarmi in Libano, Tunisia, Arabia Saudita e Guinea, ma io non voglio, ho paura. Alcuni sono venuti qui a contattarmi», spiega Mariama Diouf, seduta in uno dei ritrovi degli angoli a Dakar noto come ritrovo di *bonnes* alla ricerca di lavoro. È venuto una volta un tunisino, ma poi un signore mi ha detto di non partire, che poi mi avrebbero messo in un bar a fare la prostituta».

Tuttavia, anche chi ha la possibilità di lavorare veramente come domestica all'estero non se la passa tanto bene. Molte sono le giovani che, per guadagnare di più, decidono di partire per il Marocco e il Libano, paesi di provenienza di due numerose comunità straniere della capitale. Ingaggiate da senegalesi che ne hanno fatto un mestiere, da un parente in Senegal dei datori di lavoro o da sorelle già sul posto, queste ragazze spesso partiranno con un contratto falso e si ritroveranno a lavorare subendo sorti simili a quelle a cui sono sottoposte in madrepatria, con in più l'aggravante della confisca del passaporto e del divieto di uscire di casa da parte del datore di lavoro, in un paese straniero e spesso razzista nei confronti delle minoranze nere.

Emily Diouf ha lavorato due anni in Marocco. «Mi hanno dato 100 euro per prendere un autobus che trasportava merci. Ai controlli, gli autisti dicevano che eravamo loro sorelle e che dovevamo andare in Marocco. Eravamo otto. Dopo cinque giorni siamo giunte a Casablanca». Una volta sul posto, Emily viene messa in contatto con la famiglia dove dovrà vivere e lavorare. «Le mogli dei padroni sono troppo severe – continua – e vogliono che lavori sempre. Anche se non hai nulla da fare, devi stare in piedi, far finta di fare qualcosa».

Dalle testimonianze, è evidente come nell'ambito del lavoro domestico si manifestino le peggiori forme di sfruttamento, lavorativo e sessuale. Poco organizzate e scarsamente coscienti dei propri diritti, le domestiche senegalesi usufruiscono oggi di rare iniziative a loro sostegno da parte di pochi attori della società civile. Sta al governo senegalese introdurre politiche di genere che favoriscano l'accesso all'istruzione femminile e l'eliminazione della povertà, per intervenire alla radice del problema. È dovere, invece, di tutta la comunità internazionale lottare in sinergia contro ogni forma di tratta, di oppressione sul lavoro e di schiavitù moderna. ■



## Dal punto di vista legale

Il Senegal figura tra i paesi di origine e destinazione del traffico di persone. Cosciente del problema, il governo ha ratificato Carte a livello internazionale (tra cui il Protocollo di Palermo nel 2000) e ha introdotto nel 2005 una legge nazionale specifica. Nonostante gli sforzi, i testi restano però inapplicati. Quanto invece alla legislazione sul lavoro domestico, i testi di riferimento restano i decreti ministeriali. La cornice legislativa del settore in vigore, inquadrata nel Codice del lavoro del 1997, si basa su sette categorie lavorative stabilite da un decreto del 1968 e sui rialzi salariali del 2009 (stipendi da 65 a 81 euro). I sindacalisti senegalesi fanno pressione per la ratificazione della Convenzione Ilo 189 del 2011 sui lavoratori domestici, che colmerebbe le lacune della legislazione nazionale e assicurerebbe, tra l'altro, l'eliminazione del lavoro forzato e minorile e un'uguaglianza di trattamento pari a quella degli altri lavoratori.